

Forte preoccupazione nella redazione per i progetti di realizzazione della nuova rete senza pubblicità

«Non vogliamo i Tg macroregionali» Al Tg3 si teme lo smantellamento

La Rai: «Speculazioni di chi vuole delegittimare il servizio pubblico»

ROMA. «Trarre da indicazioni generiche, ancora in fase di elaborazione, conclusioni affrettate e premature è quantomeno un'operazione superficiale». Il vertice Rai bolla le indiscrezioni sulla struttura della futura Raitre che prevederebbe un drastico ridimensionamento dell'informazione nazionale. Nel comunicato che arriva da viale Mazzini viene, dunque, ribadito che «i vertici aziendali stanno definendo le caratteristiche della nuova rete senza pubblicità per rispondere a obblighi normativi, e quello che è certo è che, nella loro responsabilità editoriale, non intendono rinunciare alle esperienze positive fatte, alle competenze maturate, ai risultati di ascolto né tanto meno ridurre in alcun modo tutta la gamma dell'offerta televisiva». Nel documento si sottolinea anche come «fin dall'inizio il consiglio d'amministrazione e la direzione generale hanno sottolineato la necessità di un'ampia e approfondita consultazione intera all'azienda con le organizzazioni sindacali sul progetto e le sue caratteristiche, per un confronto che deve basarsi su fatti reali e portare risultati positivi, senza posizioni preconcepite, nel reciproco rispetto dei ruoli per evitare inutili speculazioni da parte di chi punta a delegittimare il servizio pubblico radiotelevisivo».

L'acqua buttata sul fuoco dall'a-

zienda nel tardo pomeriggio domenicale non è bastata a rasserenare gli animi nella redazione del Tg3, che è quella più coinvolta in una ventilata trasformazione dell'informazione della rete senza pubblicità. Se il progetto di un forte ridimensionamento della parte nazionale del notiziario a favore di un'informazione divisa in poli macroregionali dovesse andare in porto, è evidente che si andrebbe a colpire nel profondo la professionalità di quanti oggi lavorano al Tg3. E possibili conseguenze sono anche prevedibili sulle strutture che attualmente coprono l'informazione regionale. L'attuale Tg3, insomma, potrebbe diventare una sorta di ufficio di corrispondenza nazionale. Il grosso delle informazioni arriverebbe dalle sedi di Venezia, Bologna, Milano, Torino, Roma, Firenze, Napoli, Palermo, Bari. Per il notiziario nazionale un unico spazio dalle 21 alle 21,30. Tre fasce orarie, invece, quelle in cui ogni regione potrà produrre trasmissioni non nazionali destinate al proprio territorio: dalle 7 alle 9, dalle 12 alle 14 e dalle 19 alle 21.

La discussione è ancora aperta, fa sapere l'azienda. Ma non può sfuggire che l'impostazione di un'informazione a struttura macroregionale era assai protratta del progetto che l'attuale presidente della Rai, Roberto Zaccaria, aveva elaborato in veste di



Lucia Annunziata, direttrice del Tg3

Bianchi/Ansa

consulente, prima della nomina, per la regione Toscana. Di qui qualche preoccupazione in più anche se il presidente in questi mesi ha più volte insistito sul fatto che gli scenari sono cambiati e che quel progetto non è da ritenersi più attuabile. Resta, comunque, una redazione allertata sugli imminenti sviluppi e che mercoledì si riunirà in assemblea su convocazione del Cdr, che ci tiene a sottolineare come sia «singolare che sebbene la

legge chieda alla Rai di dar vita a una rete senza pubblicità, l'azienda punti a smantellare l'unico Tg nazionale di Raitre per crearne altri 9 o 10 dispersi nel territorio, contraddicendo così gli obiettivi di alti ascolti». Lo spirito dei redattori del Tg3, che mercoledì potrebbero anche ricevere la visita del presidente Zaccaria, «è quello di essere ottimisti ma vigili, molto attenti a far valere le loro ragioni», spiega il Cdr. Il direttore Lucia Annunzia-

ta, che una piccola rivoluzione dell'informazione giornalistica nei mesi scorsi aveva cercato di metterla in atto sul progetto grafico di Oliviero Toscani ma poi si era dovuta bloccare davanti all'alt del direttore generale, non valuta l'ipotesi di un progetto «di cui non sono stata informata. Posso anticipare che non si può distruggere una testata nazionale che è leader della sua fascia d'ascolto. Credo che il Tg3 sia, pur con i suoi alti e bassi, un punto di riferimento. Sono poi in generale contraria a una dispersione regionalista dell'informazione sulla futura rete: si darebbe troppa influenza a fattori super-localistici. L'informazione nazionale deve essere intesa come luogo di garanzia e trasparenza». Anche l'Usigrai parla di «prospettiva aperta», ma ribadisce quanto già detto al presidente Zaccaria nell'incontro di venerdì scorso. Punti irrinunciabili della riforma di Raitre è che sia «una rete di grande ascolto con una decisa presenza dell'informazione e un soggetto unitario per l'informazione nazionale e internazionale». Le macroregioni per il sindacato dei giornalisti «hanno senso solo a livello organizzativo e tecnologico» ma non per quanto riguarda i contenuti, perché «non esiste uno spettatore tipodelle macroregioni».

Marcella Ciarelli

Mancano vari farmaci prescritti dal professore Sperimentazione falsata Nessun protocollo sarebbe conforme alle ricette di Di Bella

TORINO. Non uno dei dieci protocolli per la sperimentazione della terapia anticancro sarebbe conforme alle ricette trasmesse al ministero della Sanità dal professor Luigi Di Bella. La sconcertante notizia filtra dalla Procura presso la Pretura di Torino. A questa parziale conclusione sarebbe arrivata infatti l'inchiesta aperta dal procuratore aggiunto Raffaele Guariniello. Ora il magistrato, che nelle ultime settimane ha acquisito una quantità rilevante di documenti ed ascoltato numerose persone, tra cui uno dei figli del professor Di Bella, Luigi, sta valutando con quale ipotesi di reato iscriverne l'inchiesta nel registro della Pretura.

Dunque, un nuovo capitolo rischia di aggiungersi alla già tormentata «querelle» che ha provocato una sorta di guerra di religione tra gruppi contrapposti, pro e contro il «dibellismo». Un rischio di non secondaria importanza per lo stesso magistrato cui invece preme, pare di capire, verificare l'attendibilità della sperimentazione. Ed evitare soprattutto due pericoli: 1° che la sperimentazione, eseguita con i soldi dei contribuenti, risulti quella effettivamente concordata tra le parti e non una clamorosa manipolazione ai danni della collettività; 2° che i risultati ottenuti

dalla sperimentazione siano l'espressione compiuta e finale della cura del professore modenese e non di altri, in modo da cassare sul nascere qualunque tipo di alibi.

L'inchiesta del procuratore Guariniello era partita proprio dal sospetto di manipolazione di un protocollo, l'1 bis, quello relativo ai linfomi non-Hodgkin. Attraverso la documentazione raccolta principalmente in strutture ospedaliere di Torino, Roma e Bologna (alle quali è stata assegnata la sperimentazione sui linfomi non-Hodgkin) il magistrato è pervenuto ad una prima conclusione: dal protocollo è stato soppresso un farmaco, l'Endoxan, eliminato senza giustificazione alcuna dal cocktail chemioterapico prescritto da Di Bella. Conclusione lapalissiana: la sperimentazione in atto non è conforme alla cura.

Un giallo. Allargatosi a macchia d'olio quando Guariniello ha scoperto un «vizio d'origine» anche nel protocollo 1 (sembrava relativo ai tumori non-Hodgkin), da cui sarebbe stato «radiato» il ciclofosfamide, un farmaco antitumorale e immunomodulatore, considerato tra i più importanti per la cura di molte neoplasie ed utilizzato prevalentemente, secondo la letteratura medica, in associazione ad altri farmaci antitumorali nella terapia dei linfomi.

Ed ancora. Nel protocollo 2, dedicato alla terapia per i tumori mammari, non vi sarebbe più traccia di due farmaci (singoli ed associati tra di loro) nelle due combinazioni previste. Nella prima, è scomparso il tamoxifene, nome commerciale Nolvadex. Si tratta di un farmaco somministrato per la prevenzione dei carcinomi alla mammella, un recettore estrogenico che solitamente gli specialisti prescrivono nelle degenze postoperatorie allo scopo di ridurre l'incidenza di tumori ai polmoni. Nella seconda branca terapeutica del protocollo 2, insieme al tamoxifene sarebbe stato soppresso l'MDB, cioè l'acronimo che identifica il gruppo formato da cinque farmaci multiterapici che è alla base della cura Di Bella. A questo punto, appare evidente che i protocolli, e l'inchiesta del procuratore Guariniello troverà conferma in un reato, sono degli autentici colabrodi.

Ma chi mente in tutti la vicenda? Chiamato in causa, il Comitato del Ministero della Sanità si era su tempo tirato fuori, commentando che «tutti i protocolli sono conformi alle indicazioni fornite dal professor Luigi Di Bella». Nel contraddittorio che ne era seguito, Luigi Di Bella, figlio del professore, era stato piuttosto sibilino. Ed ora, dalle prime indiscrezioni dell'inchiesta torinese, sembra proprio che si dovrà tornare a discutere quello stesso punto.

Michele Ruggiero

Pannella «Sciopero della sete per Radio Radicale»

«Siamo pronti a fare lo sciopero della sete. Chiediamo al governo di accogliere con forma di decreto quello che proponiamo 550 parlamentari: cioè che Radio Parlamento sia di nuovo resa possibile, che venga rinnovata la convenzione con Radio radicale. Altrimenti continueremo la lotta non violenta». Sono le parole di Marco Pannella dette ieri, alla vigilia della risposta del governo. Pannella e Emma Bonino hanno detto di essere pronti, per la prima volta in trent'anni, «ad assecondare ed animare manifestazioni comuni di militanti che decidessero di usare anche l'arma dello sciopero della sete». Prosegue intanto lo sciopero della fame, a cui partecipano oltre 2700 persone. E ieri un altro militante, Orlando Bertucci, è stato portato all'ospedale per accertamenti a causa di un malore.

Cagliari, il gestore della ricevitoria ha fatto il sistema al computer per un giovane SuperEnalotto, vincita frutto di un sogno E il Totogol crea cinque miliardari

Forse i 14 miliardi assegnati sabato in Sardegna sono andati a più di un giocatore, le schedine del sistema erano otto. Piatto ricco anche per chi ha indovinato i risultati della colonna del Totocalcio.

CAGLIARI. Dopo gli oltre 14 miliardi del Superenalotto, dispensati sabato dalla fortuna a Cagliari, la sorte ieri ha creato altri cinque miliardari con le vincite del Totogol. Tanti sono stati i giocatori che hanno indovinato la sequenza delle otto partite con il maggior numero di segnature. Ciascuno si è aggiudicato un miliardo e 172 milioni, lira più lira meno. Ghiotte si annunciano anche le quote del Totocalcio.

Ma i riflettori ieri sono rimasti puntati sulla supervincita di Cagliari per la quale i sogni, elemento tradizionale per eccellenza del gioco del lotto, e il computer, strumento che consente in pochi secondi di elaborare sistemi basati sul calcolo delle probabilità, avrebbero fatto scaturire la schedina ultramiliardaria che ha infranto ogni primato in tema di vincite in Italia, con poco più di 14 miliardi e 583 milioni. A metterli insieme per la combinazione che da ieri sera ha cambiato la vita di uno o più giocatori è stato un giovane di 28 anni, Roberto Deplano, che da quattro anni (dopo aver conseguito il diploma da ragioniere

e aver cercato per alcuni anni di trovare un lavoro) gestisce, insieme a due sorelle, la tabaccheria-ricevitoria in via San Benedetto 78, di cui è titolare il padre Cesare. «Sabato mattina, quasi all'alba, ho sognato 5 numeri - ha spiegato - che mi sono rimasti impressi. Non era un sogno particolare, ricordo soltanto questi cinque numeri (1, 21, 49, 47 e 56) e quando ho aperto la ricevitoria, la prima cosa che ho fatto è stata proprio quella di giocarli». Proprio questo particolare, sottolineato a più riprese dallo stesso giovane, è stato, paradossalmente, la sua sfortuna (l'avrebbe indotto a non trattenerne per se una delle schedine vincenti), mentre ha fatto la fortuna di qualcun altro («ritengo più di uno»). Quando sul tardi, poco dopo mezzogiorno, è entrato, infatti, un cliente («giovane, 30-35 anni, l'unica cosa che posso dire è che era sardo, ho scambiato anche qualche battuta in dialetto») e gli ha chiesto se avesse qualche bel «sistemino», Roberto Deplano gli ha proposto i suoi numeri. «Io ho questi cinque numeri che ho sognato gli ho spie-

gato, invitandolo - ha raccontato - a darmene altri cinque. Ho poi impostato i dati nel computer ed è venuto fuori un sistema di caratura da 80 mila lire complessive, suddiviso in otto quote da diecimila lire ciascuna. Non so se ha preso una, due o più quote, perché io le ho passate a mia sorella Cristina, che era allo sportello. Prima di andarsene ha esclamato: «le ho dato cinque numeri bellissimi e io gli ho risposto che mi eri meno più belli. Ho avuto ragione io, azzeccando coi miei cinque numeri tre estratti, contro i due suoi, più il jolly». A chi gli chiedeva se non avesse tenuto per sé, come succede spesso coi sistemi a «cartatura», almeno una quota, il giovane ha replicato: «Purtroppo no, proprio perché io i cinque numeri sognati li avevo già giocati e ho fatto un tre (18.300 lire la vincita). E quote sabato non ne sono rimaste - ha aggiunto - vista l'autentica caccia che si era scatenata da alcuni giorni e che è testimoniata dalle 5.100 schedine giocate nella nostra ricevitoria, un primato». In serata, prima della chiusura, Roberto Deplano ha ricevuto la tele-

fonata di uno degli acquirenti del sistema che gli ha chiesto delucidazioni e ha poi urlato («non è possibile, non è possibile»), mentre il giovane l'invitava ad attendere la fine dello spoglio poiché poteva anche esserci qualcuno che avesse azzeccato i sei numeri «pieni senza dover cioè ricorrere al jolly». «Sono poi andato in pizzeria con amici - e ho festeggiato, - ha aggiunto, ribadendo di non essere uno deus ex superfortuna - ma solo un compleanno. Ora mi auguro, e ne sono in parte sicuro, che i vincitori siano più di uno perché una cifra così enorme a una persona sola potrebbe farla impazzire». La notizia della supervincita è, ovviamente, l'argomento del giorno a Cagliari e la tabaccheria di via San Benedetto e stata presa d'assalto non solo da giornalisti, fotografi e cameramen, ma da un gran numero di conoscenti, giocatori abituali e semplici curiosi. Quella dei Deplano è, tra l'altro, una ricevitoria fortunata. «Nel 1987, un sistemino, mi pare da 12.800 lire - ha ricordato Cesare Deplano - fruttò al Totocalcio un miliardo e 917 milioni.

Allarme Aids per prostituta contagiata

Costretta dal suo sfruttatore, una prostituta che aveva preso l'Aids da un cliente, pur sapendolo ha dovuto continuare ad esercitare senza imporre il preservativo ai partner. Si tratta di una bosniaca che da almeno un anno è stata messa in strada nella zona tra Arezzo e Perugia dal suo convivente, che prima l'aveva attirata in Italia con la promessa di un buon lavoro. La notizia, pubblicata ieri dalla «Nazione», è stata confermata dalla questura aretina, che sta indagando. La vicenda ha suscitato forte allarme nel sud della Toscana e nelle zone del lago Trasimeno, dove la donna si prostituiva. La redazione della «Nazione» è stata tempestate di telefonate di clienti in ansia per aver avuto rapporti non protetti proprio con lei, ben riconoscibile dalla descrizione fatta dal quotidiano.

Pasquale Balsamo, Rosario Bentivegna e Carla Capponi oggi davanti al giudice: sono accusati di strage

Via Rasella, gappisti di nuovo alla sbarra

Il nuovo procedimento, il quarto, è stato promosso dai familiari di Piero Zucchetti, una delle due vittime civili dell'attentato alle SS.

ROMA. Pare incredibile, e invece è tutto vero. Questa mattina, i gappisti della Resistenza romana Pasquale Balsamo, Rosario Bentivegna e Carla Capponi, che fecero parte del gruppo che attaccò la colonna di nazisti in armi che percorreva via Rasella il 23 marzo 1944, compariranno davanti al Gip di Roma M. Pacioni. Sono accusati di strage per aver provocato, con il loro attacco, oltre una trentina di morti fra i soldati tedeschi della polizia di Roma, proprio mentre la città viveva sotto l'incubo dell'occupazione e delle deportazioni.

L'attacco di via Rasella provocò, come è noto, anche la morte di due passanti tra cui un povero ragazzino, Piero Zucchetti, che stava camminando nella zona. Sono stati proprio congiunti di Zucchetti a riaprire, dal punto di vista giudiziario, una delle vicende più note della guerra partigiana a Roma. Fu dopo l'attacco militare dei partigiani, infatti, che il comando nazista di Roma ordinò la ferocia rappresaglia delle Ardeatine, con 335 vittime.

Una strage terribile, organizzata per vendicarsi della città che non ne voleva più sapere dei fascisti e dei «camerati» tedeschi. Lo stesso comandante militare di Roma, nel corso di un processo a Venezia, ammise che la «vendetta delle Cave Ardeatine» ci sarebbe stata comunque, anche se i gappisti non avessero portato a termine l'attacco di via Rasella. Insomma, gli italiani, e i romani in particolare, per ordine di Hitler, andavano «puniti» comunque.

È dall'immediato dopoguerra che i neofascisti, i nostalgici e coloro che furono sempre contro la Resistenza hanno organizzato vere e proprie campagne persecutorie nei confronti dei gappisti che agirono in via Rasella. Si è arrivati addirittura al punto di falsificare fatti e avvenimenti per far ricadere su di lo-

ro la strage delle Ardeatine, come se all'interno delle Cave fossero stati i partigiani a massacrare e uccidere, e non i nazisti.

Tutto era stato di nuovo rimesso in discussione, tra mille polemiche, nel corso del processo contro Erich Priebe e Karl Hass. Alla fine, la famiglia del piccolo Zucchetti (i gappisti di via Rasella, per anni, avevano persino ignorato la morte del ragazzo) aveva chiamato formalmente in causa, davanti alla procura di Roma, i superstiti del comando che attaccò i soldati del «Bozen». Appunto, Pasquale Balsamo, Rosario Bentivegna e Carla Capponi (medaglia d'oro della

Resistenza).

Il pubblico ministero Roselli, dopo una serie di interrogatori e di riscontri, aveva richiesto per gli indagati di

«non procedere per sopravvenuta amnistia». Decisione non accettata neanche dai partigiani. Il Gip, comunque, aveva ordinato ulteriori accertamenti. Si trattava di vedere - aveva sostenuto il giudice - se l'azione di via Rasella doveva considerarsi un atto di guerra o se era stata organizzata per altri motivi. Quali motivi? Nessuno lo dice, salvo lasciar intuire che un attacco militare di quella importanza avrebbe potuto essere «soltanto» una specie di resa dei conti tra le diverse anime della Resistenza romana.

Nei giorni scorsi, gli avvocati Franco Agostini, Bruno Andreozzi, Franco Luberti e Fausto Tarantino, che difendono i gappisti di via Rasella, hanno presentato al giudice dell'udienza preliminare Pacioni una lunga e articolata memoria nella quale ricordano come la magistratura si sia già occupata almeno tre volte dell'attacco di via Rasella, a partire dal processo contro il colonnello Kappler che ordinò la rappresaglia nazista. Nella sentenza definitiva della Corte d'appello e in quella della Cassazione a se-

zioni riunite - ricordano gli avvocati - si stabilì con esattezza e in maniera indiscutibile che l'attacco di via Rasella «ebbe il carattere di un fatto di guerra, sotto l'aspetto subiettivo essendo stato ispirato alla finalità di essere offesa al nemico occupante durante l'occupazione della città ed essendosi risolto in un prevalente se non esclusivo danno alle forze armate germaniche».

Nella stessa sentenza si affermava, inoltre, che «i competenti organi dello Stato non hanno ravvisato alcun carattere illecito nell'attentato di via Rasella, ma anzi hanno ritenuto gli autori degni di pubblico riconoscimento, che trae seco la concessione di decorazioni al valore; lo Stato ha completamente identificato le formazioni volontarie come propri organi, ha ac-

cettato gli atti di guerra da esse compiuti, ha assunto a suo carico e nei limiti consentiti dalle leggi le loro conseguenze. Non vi sono quindi rei da una parte, ma combattenti; non semplici vittime di un'azione dannosa dall'altra, ma martiri caduti per la Patria».

Gli avvocati Agostini, Andreozzi, Luberti e Tarantino nella loro memoria in difesa dei gappisti di via Rasella riportano altri parti della sentenza della Corte d'appello e di quella della Cassazione e in particolare le conclusioni che affermano: «In quanto atto di guerra compiuto da assimilati ai militari, l'attentato deve riferirsi esclusivamente allo Stato e

quindi non può essere riferito a chi lo ordinò, lo disse, lo eseguì. Ogni attacco contro i tedeschi rispondeva agli incitamenti impartiti dal gover-

no legittimo e costitutivo, quindi, un atto di guerra riferibile allo stesso governo. Essendosi trattato di una legittima azione di guerra, l'attentato di via Rasella è riferibile allo Stato e non ai singoli autori di esso, per cui nessun sindacato da parte dell'autorità giudiziaria è ammissibile sull'atto medesimo».

I legali dei gappisti, nella loro memoria, ripercorrendo tutti i fatti e le varie sentenze in materia, esprimono, concludendo, grande preoccupazione per la rivisitazione storica, in chiave giudiziaria, dei fatti di via Rasella, «al fine di mettere in discussione episodi radicati nella memoria e nella coscienza democratica del paese».

Oggi, dunque, i gappisti di via Rasella che coraggiosamente attaccarono le SS che spadroneggiavano per Roma, torturavano e uccidevano, dovranno presentarsi davanti al giudice. Indagati, in buona sostanza, come combattenti per la libertà.

Wladimiro Settlemili